

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - A. XX - n. 14 - 10 agosto 1964

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Fulvio Mastropaolo -
Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) -
c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche
Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma - Abb. sem-
plice L. 800, speciale L. 600, estero L. 1.300, estero speciale L. 1.200,
un numero L. 50, arretrato L. 80 - Autorizzaz. del Trib. di Roma,
n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli stu-
denti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Traendo occasione dall'assemblea interfederale di Pax Romana, l'articolo di fondo riflette sul significato di un apostolato in Università nella società di oggi e nella cristianità in un momento di transizione.

L'editoriale tratta il dissidio cino-sovietico.

In pag. 3 presentiamo un altro articolo sul rinnovamento della facoltà di ingegneria.

La nota liturgica di pag. 4 è dedicata al Tempo dopo Pentecoste.

Nelle due ultime pagine pubblichiamo il resoconto del Convegno di zona del Centro-A, pervenutoci dopo gli altri resoconti pubblicati sul n. 8.

La nota formativa sulla collaborazione e un breve articolo sulla poesia di Michelangelo nel IV centenario della morte completano il numero.

Il conflitto cino-sovietico in questi ultimi mesi si è manifestato nei suoi aspetti politici più vari come dissenso ideologico e molto di più come urto di grandi potenze. I governanti di Pechino, infatti, hanno iniziato a rivendicare i territori già cinesi, sottratti mediante trattati (definiti dai cinesi **ingiusti**) che diedero alla Russia zarista vaste zone della Siberia transbaikica, delle province marittime estremo-orientali e dell'Asia centrale: territori che l'Unione Sovietica ha ereditato e detiene. I governanti di Mosca, a loro volta hanno accusato i Cinesi di essere responsabili nel solo 1962 di circa cinquemila violazioni ed incidenti di confine: incidenti e violazioni che continuano sempre più frequentemente. L'intercambio cino-sovietico è ridotto a cifre esigue, mentre è quasi cessata l'assistenza economica e finanziaria dell'Unione Sovietica alla Cina. I risultati della «concorrenza» fra i due paesi sono evidenti nell'azione che essi svolgono in Asia, in Africa e nella America latina.

La disputa ideologica copriva sempre meno l'effettiva natura del contrasto. Ma le sue ripercussioni erano evidenti all'interno del movimento comunista internazionale dove già nel 1957 cominciavano a delinearsi tendenze diverse che divenivano più marcate nel 1960, durante la seconda conferenza interpartitica di Mosca. In tale sede l'urto si estese fino ad investire direttamente un partito comunista al potere: quello albanese. Ma doveva trascorrere ancora un anno perché — durante il XXII Congresso del PCUS, nell'ottobre del 1961 — l'eresia albanese fosse apertamente e formalmente denunciata da Nikita Kruscev. In realtà già numerosi erano i segni della collusione fra Cina ed Albania. Come la Jugoslavia era l'obiettivo formale, ma secondario, contro il quale si appuntavano le accuse cinesi all'Unione Sovietica di neo-revisionismo, così l'Albania copriva le imputazioni sovietiche alla Cina di dogmatismo e di estremismo.

Tra il 1960 ed il 1961 si era, infatti, determinata all'interno del campo socialista una situazione nuova. Per la prima volta si manifestava una opposizione non isolata allo Stato-guida sovietico, mediante l'allineamento dell'Albania su posizioni cinesi.

Ma la situazione non è nuova anzi le sue cause risalgono ad un periodo più antico. Nella ricerca dei fatti, che possono essere considerati come premessa dell'attuale situazione, basterà ricordare l'atteggiamento estremamente prudente assunto da Stalin nei confronti del comunismo cinese. Già nel 1927, quando fallì il tentativo rivoluzionario di Canton e quando si manifestò la prima frattura fra Chiang Kai-shek ed il P.C.C., l'Unione Sovietica non concesse alcun appoggio ai comunisti cinesi. D'altra parte il Cremlino mantenne rapporti diplomatici con Chiang Kai-shek fin quasi alla vigilia della fine del suo regime e Mao Tse-tung, che fu nell'Unione Sovietica dal dicembre del '49 fino alla metà del febbraio del 1950, negoziò non senza difficoltà (i colloqui e gli incontri furono dominati da sospetti reciproci) il trattato di alleanza e di collaborazione fra i due paesi.

Un aspetto della disputa è davvero notevole: riguarda la polemica sugli armamenti atomici. L'episodio più macroscopico si è avuto quando il 15 agosto 1963, rispondendo alla proposta sovietica di aderire al trattato di Mosca sulla cessazione parziale degli esperimenti nucleari, il governo cinese affermava: «Il 20 giugno 1959 quando non si parlava ancora d'un trattato sulla fine degli esperimenti, il governo sovietico si è rifiutato di fornirci un modello di bomba atomica e le notizie tecniche neces-

(continua a pag. 2)

La cristianità in un momento di transizione

Si svolge a Washington dal 20 al 30 luglio l'Assemblea Interfederale di Pax Romana MIEC (Mouvement International des étudiants catholiques). Questo incontro, che ha luogo ogni due anni, vede riuniti i rappresentanti di tutte le federazioni affiliate a Pax Romana i quali decidono il programma di lavoro per i seguenti due anni.

L'A. I. del 1964 è costituita da due parti principali: la prima studierà il tema: «La Cristianità in un momento di transizione», la seconda riguarderà la cosiddetta «parte amministrativa» cioè il momento in cui le Federazioni esporranno le loro esperienze di lavoro. Merita senza dubbio di essere sottolineata l'importanza del tema scelto, che si inserisce molto opportunamente all'interno della problematica attuale sul dialogo tra mondo contemporaneo e Chiesa, alla luce delle due encicliche di Giovanni XXIII «Mater et magistra» e «Pacem in terris».

Le cinque relazioni che sviluppano il tema prendono in esame i settori-chiave, nei quali le trasformazioni sono state veramente decisive.

La prima tratta dei problemi di incremento e di distribuzione della ricchezza, in vista degli sviluppi scientifici e tecnologici: l'accesso

dell'uomo al benessere materiale necessario per un primo sviluppo della sua persona e della sua famiglia; lo atteggiamento della comunità cristiana di fronte all'aumento della popolazione, alla vecchiaia, alle malattie, alla disoccupazione; il contributo degli studenti universitari alla risoluzione di questi problemi.

La seconda esamina il problema della cultura e dell'educazione scolastica: il fenomeno dell'accesso di un largo numero di persone alla educazione e alla partecipazione alla vita culturale dei loro paesi; la liberazione dell'uomo dall'ignoranza e dalla superstizione per mezzo dell'istruzione; la rimozione di ogni ostacolo al pieno sviluppo della persona; il problema dell'accesso agli studi superiori; il ruolo della Chiesa e la sua posizione di fronte ai valori culturali delle diverse comunità.

La terza si occupa della libertà politica come condizione di sviluppo e di vero progresso: l'insegnamento della Chiesa di fronte al terreno dei contesti politici e sociali differenti. L'espansione delle attività di governo e dei fini pubblici e il rischio della soppressione della libertà umana. La coercizione «legale» dei paesi comunisti. Il diritto dello stato di limitare la libertà personale in ordine all'attuazione dei fini della società.

La quarta tratta del rapporto tra la «secolarizzazione» della vita e il compito del laico: il laico cristiano come ponte tra il mondo della competenza tecnica e la verità eterna della Chiesa. Le responsabilità missionarie ed apostoliche del laicato. Le possibilità specifiche di azione nella Chiesa per gli universitari ed i professionisti cristiani.

La quinta, infine, parla della identica natura degli uomini come base delle loro aspirazioni all'unità: l'unità dei Cristiani come positivo contributo al miglioramento della società ed alla comprensione dei fini naturali e soprannaturali dell'uomo. La realizzazione della unità nell'ordine temporale: lo sradicamento delle ineguaglianze, la ricerca della mutua collaborazione, l'importanza delle organizzazioni internazionali.

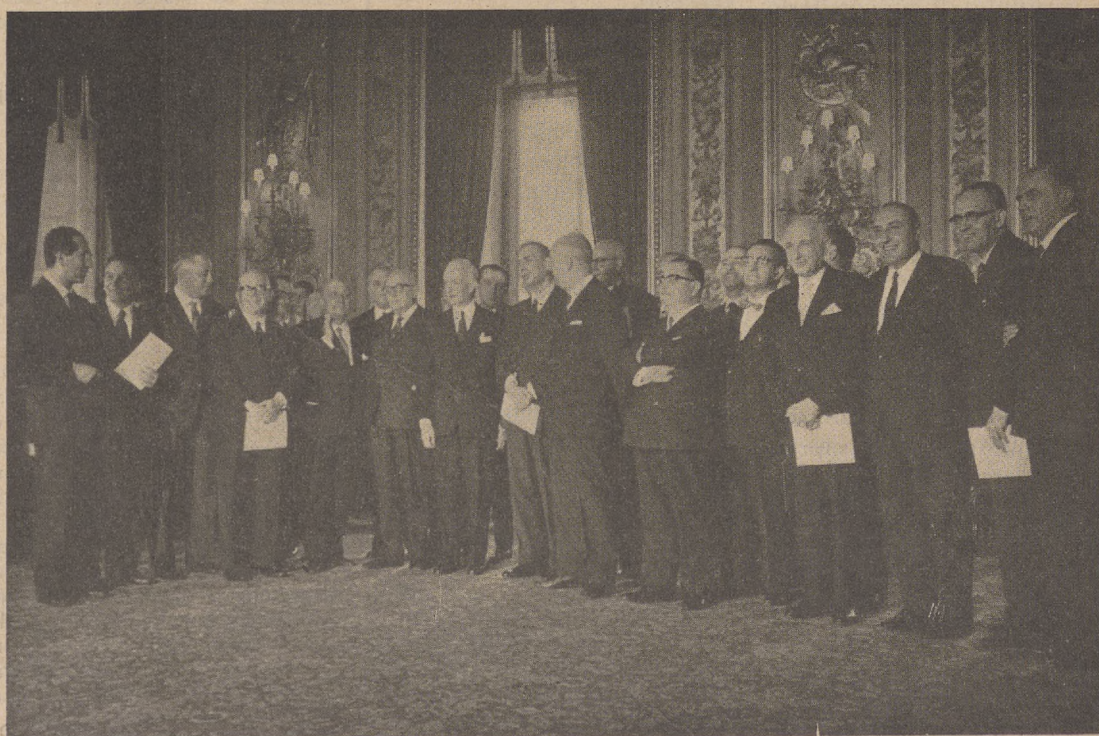
Contemporaneamente alle relazioni principali si svolgono delle commissioni, cinque anch'esse, che hanno lo scopo di riportare e sviluppare i problemi generali sulle conseguenze che essi hanno in seno all'Università, le prospettive di lavoro che esse aprono alla federazione degli universitari cattolici i quali hanno da offrire un contributo loro specifico alla soluzione di questi problemi.

I problemi che le commissioni prendono in esame

(continua a pag. 2)

Adriana Foti

La nostra speranza di fronte al nuovo governo di recente formato è che esso sempre meglio risponda alle attese ed esigenze del nostro Paese e consolidi così la democrazia italiana.



La cristianità in un momento di transizione

(continua da pag. 1)

sono: l'unità degli studenti; la questione sociale e il mondo studentesco, oggi; l'ecumenismo all'università; la comunità studentesca cristiana; l'apostolato laico all'università.

Come si può notare temi cari alla Fuci, che continuamente propone alla attenzione di tutti gli universitari quei motivi di meditazione e di studio che il nostro tempo sollecita nel cristiano e nell'uomo di cultura con la chiara volontà di essere forza viva e presente nel mondo universitario, unita con tutte le altre voci nella riflessione e nell'impegno morale in ordine ai principali problemi che oggettivamente si pongono.

Pax Romana nata per una esigenza di incontro tra gli universitari cattolici di tutte le nazioni per la «cristianizzazione dell'Università» ha ritrovato man mano, nello svolgersi della sua azione il suo vero e fondamentale scopo, quello di collaborare con la Gerarchia per un sempre più autentico incontro del cristianesimo con la cultura e con la società; di corrispondere quindi ai problemi più pressanti del mondo, essere espressione della vita della Chiesa nel mondo della cultura e dei problemi universitari.

L'Università e il mondo universitario in genere sono stati l'oggetto quasi sempre costante della sua indagine e dei suoi incontri: «Valore della presenza dell'universitario nella vita dell'università»; «Problemi di cristianizzazione della università»; «Contributo dell'università per la crescita della società»; ecc. Temi questi che più concretamente forse hanno richiamato l'universitario cattolico ad una maggiore coscienza della propria responsabilità di universitario in un momento particolarmente vivo ma pur bisognoso di apporti nuovi. Richiamato alle proprie responsabilità di intellettuale presente e interessato alla vita di tutti gli uomini, alla evoluzione del mondo che ricerca l'unità.

«Egli infatti può e deve adoperarsi per il raggiungimento della comunità universale ancora in formazione; lo può e lo deve soprattutto come cristiano perché l'esempio del Divin Maestro costituisce per lui una luce ed una forza incomparabili; tutti gli uomini sono i suoi fratelli non soltanto in virtù dell'unità di origine e della partecipazione ad una stessa natura, ma ancora in manie-

ra più pressante per la loro natura soprannaturale... Intellettuali cattolici, cioè incaricati di una responsabilità sociale universale in ciò che concerne l'irradiazione della verità cristiana e la sua applicazione concreta in ogni settore di attività».

Ho riportato questo brano del discorso che Pio XII rivolse ai rappresentanti delle Federazioni alla Assemblea plenaria di Pax Romana svoltasi a Roma nel '57, perché mi pare interessi moltissimo il discorso attuale del MIEC, volto a cogliere appunto, nell'apertura all'incontro ed alla collaborazione con tutti, in tutti i settori dell'attività umana, il perno su cui il mondo intero fonda le sue speranze e la fiducia di una vita più autenticamente umana.

Esso in certo modo anticipa e presenta delle indicazioni precise e nuove per una azione dell'intellettuale che ha superato, perché lo ha fatto proprio, il discorso su se stesso, sui suoi compiti, le sue responsabilità. Egli ormai si conosce, conosce i suoi limiti le sue capacità in ordine ad una presenza intelligente nei problemi della vita, ed ora è proiettato lontano da sé, dentro quelle realtà in evoluzione che egli continua sì ad interpretare per poter elaborare ed offrire delle conclusioni universalmente utili, ma nelle quali egli scopre inaspettatamente una grandezza, una ricchezza, una semplicità, una profondità, una ampiezza tali da sconvolgere, nella loro più naturale esistente validità intrinseca, i modi tradizionali di rapporto.

L'intellettuale riscopre forse meglio oggi il vero significato della sua natura, conosce meglio il campo della sua azione, vuole fortemente corrispondere alle esigenze presenti.

E per far questo ha bisogno di crescere nello spirito, ricerca tutti i mezzi per poter riscoprire ed esercitarsi in quelle virtù personali che affinano l'anima sua aprendola ad una sensibilità, ad uno spirito di carità più grandi.

Egli è più che mai sensibile forse, alla proposta di una vita cristiana nel momento in cui comprende ad esempio che un destino veramente collettivo dell'umanità suppone il valore assoluto di ciascuna delle persone che la costituiscono; nel momento in cui vengono più che mai sottolineate alcune componenti essenziali ed imperativi dello spirito: un maggior rispetto della per-

(continua da pag. 1)

sarie alla sua fabbricazione, contrariamente a quanto stabilito nell'accordo del 15 ottobre 1957, stipulato fra i due paesi» (da una nota diffusa dall'Agenzia ufficiale «Nuova Cina» del 15 agosto 1963). Tale rivelazione faceva parte della polemica cinese contro l'accordo di Mosca, che non soltanto avrebbe sancito la «legalizzazione dell'imperialismo», grazie al consenso sovietico, ma avrebbe anche garantito all'Unione Sovietica di «dominare il campo socialista mediante il monopolio delle armi nucleari». La tesi sovietica sembra la più logica. I sovietici infatti sostengono che non possono lottare contro la proliferazione delle armi nucleari in Occidente ove non seguano identica linea d'azione con i propri alleati. Aggiungono che anche se la Repubblica popolare cinese dovesse produrre due o tre bombe atomiche, questo non risolverebbe nulla, ma produrrebbe solamente un notevole esaurimento della sua economia. I sovietici pensano, con ragione, che se una qualunque delle potenze asiatiche incominciasse i preparativi per produrre armi nucleari, subito altri paesi del continente asiatico sarebbero costretti a fare altrettanto e nella conseguente corsa all'armamento nucleare i paesi che si troverebbero in una posizione di vantaggio non sarebbero certamente quelli che progettano ancora di impostare un'adeguata industria di base, ma quelli che, come il Giappone, già posseggono tale industria.

Molto probabilmente il Cremlino riesce anche a sfruttare l'effetto propagandistico di rimanere in armonia formale con le regole internazionali ritenute capaci di contribuire alla pace: come quella dell'impedimento della proliferazione delle armi nucleari. Il tono propagandistico dei sovietici è favorito d'altra parte dalla polemica sulle dichiarazioni di Mao Tse-tung a proposito della conseguenza di un conflitto nucleare. E' stata infatti, ripetuta, molte volte l'accusa sovietica a Mao di aver predetto che anche se in un guerra nucleare perissero centinaia di milioni di cinesi e l'umanità fosse dimezzata, il comunismo prevalebbe ed i superstiti vivrebbero in un «futuro radioso».

Al di là degli aspetti propagandistici ed al desiderio di mantenere l'egemonia nucleare nel campo socialista è indubbia la buona fede di Kruscev ed è evidente la sua preoccupazione di evitare la proliferazione stabile delle armi atomiche, allo scopo di mantenere uno stabile equilibrio nucleare.

Basterebbero questi accenni ad attestare il carattere preminente del conflitto in atto fra Mosca e Pechino, al di là dei suoi aspetti interpartitici. Ma è doveroso considerare, sia pur brevemente, altri aspetti del conflitto e fra questi innanzitutto il problema della frontiera. Questo è fondamentalmente un problema di geopolitica; in esso viene infatti valorizzata la teoria degli spazi vitali.

Una indicazione sull'influenza di questa disputa sulla vita interna della Cina è in proposito rilevabile nel mutamento dell'indirizzo riguardo al controllo delle nascite. Mentre infatti alcuni anni fa si sosteneva che si dovesse compiere ogni sforzo per vincere la tradizionale opposizione al controllo delle nascite, dal '60 in poi il governo decise di abbandonare tale sistema. Ma d'altra parte dal 1963 si fanno sempre più frequenti i casi di sterilizzazione e la propaganda cinese invita con sempre maggior insistenza i giovani a sposarsi il più tardi possibile. Ciò dipende infatti dalla constatata impossibilità di colmare gli spazi aperti della Siberia meridionale. I Cinesi in effetti sono stati costretti dalla reazione sovietica a cessare la pratica di occupare de facto zone di frontiera lontane dai centri di controllo, di cui hanno quindi asserito la presunzione di validità dell'operato, non avendo le autorità interessate impedito l'occupazione, né avendo esse subito contestato il diritto all'occupazione. E' la tecnica della creazione artificiosa di problemi territoriali, che i Cinesi hanno sperimentato nei confronti dell'India, nella prima fase della loro marcia verso il Sud, anteriore al vero e proprio conflitto dell'autunno del 1962, e commettendo le cinquemila violazioni di frontiera, denunciate dai sovietici...

Queste sono in breve le cause più evidenti del conflitto cino-sovietico. Altre meno importanti sono la vertenza cino-indiana e l'ammissione della Cina all'ONU. Queste però sono cause estranee al dissenso ideologico ed a rivalità interpartitiche, e sono piuttosto cause d'altra natura, identificabili infatti in contrasti di potenza.

Per quanto riguarda il conflitto ideologico vari sono gli episodi avvenuti in questi ultimi anni: il Congresso dei partiti comunisti nel 1960, la Conferenza cino-sovietica del giugno del 1963, il rapporto Suslov e tante altre dichiarazioni sia dei cinesi sia dei sovietici.

In sostanza i Cinesi dichiarano di considerare superata la formula del socialismo in un solo paese, di condannare la politica e la strategia rivoluzionaria dell'Unione Sovietica e di rifiutare la teoria dell'URSS come unico Stato-guida i Cinesi insistono in una interpretazione del concetto di dialettica come «motore della storia», in quanto formula del contrasto permanente, dell'urto rivoluzionario fra le classi, fra Stati comunisti e Stati capitalisti, fra nazioni oppresse e nazioni imperialistiche. La principale tesi sovietica è espressa nel convincimento che l'avvento delle armi nucleari abbia ormai modificato i termini di tale rapporto non soltanto allo scopo di evitare conflitti inevitabilmente catastrofici (per i vincitori e per i vinti), ma anche in presenza delle nuove condizioni ambientali del campo socialista, il cui progresso economico e sociale dovrebbe essere la forza capace di attrarre al comunismo gli altri popoli; tale progresso, nel giudizio sovietico, potrebbe meglio attuarsi senza la guerra: da qui la necessità di conseguire intese parziali con le potenze occidentali, per evitare conflitti e consentire la concentrazione degli sforzi per la realizzazione dei compiti interni. In contrasto con il giudizio cinese, i Sovietici sostengono che la competizione pacifica non attenuerebbe la «vigilanza rivoluzionaria» e favorirebbe, anzi, le condizioni della lotta di classe nei paesi capitalistici, nonché le lotte di liberazione nazionale, in funzione ant imperialistica. In tale contesto si inserisce la polemica sulle «borghesie nazionali» nei paesi neo-indipendenti: sostenute dall'Unione Sovietica nel convincimento che esse rappresentino una fase iniziale e necessaria del passaggio al socialismo: combattute dalla Cina, nel rilievo delle loro frequenti impostazioni anti-comuniste (Nasser nella RAU). Se la disputa sulla evitabilità o inevitabilità della guerra riguarda i contrasti nella interpretazione dell'atteg-

(continua a pag. 3)

sona, un amore più grande nell'accostarsi agli altri, un senso più preciso di giustizia e soprattutto un maggior senso dell'abnegazione, del sacrificio, e tutto come condizione essenziale della unità tra gli uomini. Il fatto stesso del sentire il desiderio fortissimo dell'unità dà in qualche modo conferma dell'idea che l'umanità è più matura, è in una fase di crescita spirituale: nella misura nella quale sentiremo il bisogno degli altri, di compenetrarci nelle esperienze della comunità, supereremo il nostro isolamento, saremo più aperti alla parola di Dio. Capiremo meglio la necessità e la fecondità del sacrificio personale come stimolo ad una forma di vita superiore alla quale tutti gli uomini sono invitati per vocazione soprannaturale, quella cioè di formare l'unità dei figli di Dio.

L'Università allora viene anch'essa vista come strumento per poter preparare ed attuare quella autentica comunità di uomini nuovi che vivono fino in fondo la loro esperienza; ricercano e diffondono la verità, si offrono a tutti gli spiriti in cerca di sapere in una proposta ed evidenziazione dei valori umani fondamentali. E' necessario cogliere allora l'Università nella sua responsabilità sociale che le impone il dovere di rispondere, in uno spirito di carità, ai bisogni della società per migliorarla in ogni sua espressione vitale, fare della formazione sociale dello studente una delle sue essenziali preoccupazioni. Sempre nel rispetto dei suoi metodi, degli strumenti che le sono propri, essa ha il compito di aprire le intelligenze ad una comprensione più viva e tempestiva dei problemi di tutta l'umanità per poter offrire effettivo sollievo a tutte le miserie materiali e spirituali degli uomini.

Gli universitari cattolici di Pax Romana sentono oggi fortemente questo dovere, si rendono sempre più conto che il fine del loro impegno, del loro lavoro per una Università che risponda veramente ai bisogni della società in evoluzione, è la sorte di tutti gli uomini alla quale si accomunano in un dovere di carità collettiva per la quale essi «preparano l'accesso di un sempre maggior numero di uomini a una vita personale degna di questo nome, favoriscono la loro entrata spontanea nel grande concerto di sforzi che li incammina verso uno stato migliore, che permette loro di guardare in alto, accogliere la luce ed aderire alla sola Verità che li farà veramente liberi».

Adriana Foti

Appunti per un rinnovamento della facoltà di Ingegneria

secondo

Abbiamo fin qua esaminato e discusso, sia pur brevemente, le conclusioni cui è pervenuta la « Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia » perché essa, in quanto iniziativa ufficiale del governo, rappresenta certamente, pur con tutti i suoi limiti che ho cercato di mettere in luce, un fatto positivo e un sintomo di risveglio non trascurabile.

Certi elementi positivi di quel lavoro vanno certamente difesi e sostenuti con energia, altri incerti vanno dibattuti con coraggio per salvarne il salvabile liberandoli dalle scorie del compromesso, prudentiale o di comodo che sia, altri infine affatto negativi vanno chiaramente rifiutati.

Tutto ciò presuppone, per i problemi dell'istruzione superiore, un approfondito dibattito in seno alla comunità universitaria con il concorso di quanti oggi operano nei vari settori della vita sociale italiana con precise responsabilità professionali che consentano loro di verificare portata e limiti della loro formazione universitaria. Infatti uno dei più forti impedimenti ad un sano sviluppo della scuola italiana è certamente il disinteresse di chi l'abbandona per entrare nella professione; per l'Università questo disinteresse assume una gravità tutta particolare in quanto comporta necessariamente l'isolamento dell'Istituto dalla vita sociale del Paese, proprio nel momento in cui si continua ad attribuirgli la funzione di formazione degli intellettuali italiani.

Le proposte che cercherò di formulare in questo scritto per il rinnovamento della facoltà di Ingegneria vogliono rappresentare un contributo del tipo ora auspicato, nella speranza che possano inserirsi entro un vero e proprio dibattito il più allargato e sereno possibile.

3. Alcune proposte

Per tutte le ragioni già viste ritengo essenziale una molteplice articolazione della facoltà, capace di rispondere efficacemente alle nostre esigenze di sviluppo tecnologico e produttivo.

Precisare e specificare questa articolazione è impegno di grande complessità e non credo possa essere il frutto delle riflessioni né di uno né di pochi, ma solo lo sbocco del dibattito cui ho prima accennato. Credo invece di poter proporre alcuni criteri per una determinazione successiva.

3-a Articolazione della facoltà

Nell'ambito tecnologico-produttivo dell'attività sociale ritroviamo una sempre più netta differenziazione di mansioni, che esige un'analoga differenziazione di formazione e di capacità da parte di chi è chiamato ad esercitarle. Questa differenziazione peraltro non è riducibile ad un unico schema. Penso si possano cogliere tre ordini di differenze: I) secondo la « creatività » (per attività di routine - progettazione convenzionale - progettazione avanzata - ricerca...); II) secondo il « settore » dei problemi affrontati (per es. chimico - meccanico - elettrotecnico etc.).

Sono evidenti ad un tempo la irriducibilità di una distinzione all'altra e d'altronde la loro penetrazione reciproca. E' altrettanto evidente che l'attuale ordinamento dei corsi non rispecchia che l'ultimo ordine di differenze indicato, proprio quello cioè che ad una riflessione poco più che superficiale appare dei tre il meno importante.

Un ordinamento che si proponga di rispecchiare compiutamente la differenziazione esistente nell'ambito professionale, dovrà innanzitutto contemplare l'istituzione di più « gradi » di istruzione superiore, in conformità con quanto proposto nella RCI. Penso che in particolare, con tutte le annotazioni già fatte, la soluzione tratteggiata nella RCI per la facoltà di ingegneria sia sostanzialmente soddisfacente. L'istituzione di più « gradi » in seno all'ordinamento della facoltà costituisce il primo presupposto per la realizzazione di condizioni di studio adeguate alle differenze del tipo (I) e (II) prima indicate. Più precisamente risponde sostanzialmente a quell'ordine di differenze — tipo (I) —

che ho raggruppato sotto il profilo della « creatività ». Infatti si può affermare, in prima approssimazione, che ad un certo « grado » di istruzione deve corrispondere una determinata capacità « creativa » del professionista, come conseguenza di un processo formativo e orientativo-selettivo che sappia ad un tempo preparare adeguatamente e orientare ciascuno ad un « grado » confacente con le sue doti naturali.

Posta questa premessa, ci si deve preoccupare della differenziazione del II tipo, e questa richiede all'ordinamento della facoltà un'articolazione in « rami », quella precedente per « gradi », che non trova riscontro né in quella precedente per « gradi » né in quella per « indirizzi » convenzionali. Di questa manca qualsiasi indicazione nella RCI, in cui possono ritrovarsi unica-

lecito trarre dalla mia particolare esperienza.

In questa distinzione, « produzione » sta per preparazione dell'ingegnere di produzione, esige una buona preparazione tecnologica, organizzativa, economica e sui problemi del lavoro (fatica, protezione sanitaria...), mentre pone in secondo piano la preparazione teorica intesa come bagaglio di nozioni matematiche e fisiche e soprattutto come educazione ad un metodo di indagine analitico e sperimentale.

« Progettazione » sta per preparazione dell'ingegnere progettista e qui è immediatamente chiaro che cosa ne derivi quanto al piano di studi. Giova forse sottolineare l'importanza che anche in questo caso, accanto ad una forte preparazione di base (analitica e sperimentale) orientata alla pro-

« Ricerca » sta per preparazione dell'ingegnere-ricercatore, figura questa che esiste di fatto nell'Italia contemporanea, ma che nessuna università italiana si è sognata di preparare. A livello di piano di studi questa prospettiva comporta una fortissima preparazione analitica e sperimentale, unite ad una vera educazione al lavoro di gruppo, unica possibile sede ormai per una fattiva ricerca; ma comporta altresì una certa preparazione economico-organizzativa che consente all'ingegnere ricercatore di impostare il suo lavoro con quella serietà che deriva dalla conoscenza dei presupposti di una buona ricerca e delle prevedibili sue influenze sullo sviluppo produttivo. A questo proposito è bene chiarire subito un possibile equivoco: non intendendo affermare che l'Università debba fornire allo studente va-



mente alcuni suggerimenti compatibili con proposte di questo tipo (cfr. accenno alle discipline socio-organizzative).

Si possono fin d'ora individuare nelle loro grandi linee questi « rami » (produzione - progettazione - ricerca - organizzazione e programmazione) senza con ciò pretendere di definirli compiutamente, cosa che esorbita dalle possibilità di giudizio che mi è

gettazione, si fornisca allo studente una sufficiente informazione sugli aspetti economico-organizzativi della produzione industriale onde consentirgli di giungere nello svolgimento della sua attività di progetto ad una maggiore aderenza alle concrete esigenze produttive, obiettivo questo tutt'altro che facile ad attingersi e certamente piuttosto remoto in tante situazioni attuali.

lutazioni di questo genere già precisate per il concreto della realtà italiana, il che risulterebbe certamente obiettivo presuntuoso e perciò né attingibile né sano; ma che l'Università debba fornirgli quelle nozioni di economia e di scienza organizzativa che gli consentano di rispondere, nella concretezza ben più delimitata dei problemi che nella professione dovrà affrontare, il duplice interrogativo del programma di ricerca più utile ed un certo ambito del settore produttivo e del modo più efficiente di organizzare il gruppo di ricerca su quel programma.

La complessità di questi problemi è certamente maggiore di quanto non possa apparire in linea generale ed una soluzione efficace di questi non può venire che da una preparazione scientifica ad affrontarli. Oggi questa preparazione generalmente manca in Italia con le conseguenze che tutti possiamo constatare.

« Organizzazione e programmazione » infine sta per preparazione dell'ingegnere organizzatore e programmatore della produzione come della progettazione e della ricerca. E' forse la novità

(continua da pag. 2)

giamento da adottare nei confronti dell'Occidente, quella sulle borghesie nazionali, riguarda, in realtà la concorrenza cino-sovietica di fronte al terzo mondo, sempre più importante per il crescente numero di stati neo-indipendenti. I sovietici parlano, d'altra parte, per quanto riguarda l'organizzazione interna del blocco comunista, di centralismo democratico opposto al principio del culto della personalità. Sebbene non lo si teorizzi, il centralismo sovietico rappresenta la posizione di equilibrio fra i due estremismi: il revisionismo jugoslavo ed il dogmatismo cinese. Krušev sostanzialmente respinge il maoismo, ritenendolo troppo simile allo stalinismo, ma non prospetta una alternativa dottrinale: il Kruševismo era ed è tuttora una sorta di pragmatismo.

Concludendo qual'è la nuova situazione e quali sono le prospettive?

Lo scisma cinese ha inserito nella situazione intercomunista nuovi elementi, capaci di scuotere il monolitismo e l'immobilismo. Se il titoismo non aveva raccolto adesioni importanti, il maoismo ha ottenuto numerosi consensi. Alla divisione nel campo socialista e dei partiti comunisti si aggiunge la forma-

zione di gruppi cinesi di consistenza più o meno rilevante all'interno dei singoli partiti. Inoltre lo scisma cinese ha, benché indirettamente rafforzato la posizione autonoma di Belgrado. Ai governi comunisti — com'è testimoniato dal caso della Romania — desiderosi di distinguersi dalla guida sovietica, di sottrarsi (per qualsiasi motivo) alla soggezione al Cremlino, in nome del principio delle vie nazionali al socialismo, l'oscillazione fra i poli cinesi ed jugoslavo consente di attuare un gioco che può risultare comodo, anche se giudicato opportunistico.

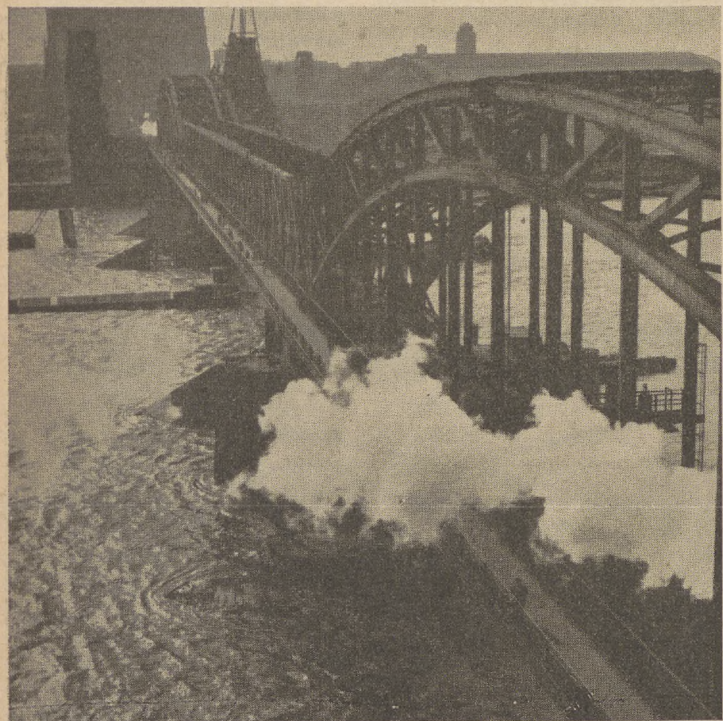
Altra conseguenza dello scisma cinese è evidente nella smentita, che esso implica, del postulato sovietico secondo il quale le controversie internazionali classiche (per motivi di concorrenza economica o politica, per motivi territoriali ecc.) non sono ravvisabili nel nuovo sistema socialista (o comunista). Proprio in coincidenza con l'inasprirsi del contrasto cino-sovietico, infatti, si notano sintomi di recrudescenza dei nazionalismi est-europei.

Da una parte dunque la presa di posizione dei comunisti cinesi ha sì infranto il monolitismo del movimento rivoluzionario e la unità del campo socialista, ma indica, d'altra parte, una maggiore autonomia dei diversi partiti comunisti ed una leggerissima evoluzione ideologica del partito comunista sovietico verso concezioni più moderne e più democratiche (d.d.c.).

(continua a pag. 4)

più grossa rispetto all'attuale situazione e proprio per questo richiede molta ponderazione perché non si risolva in un grosso elefante di carta, come può facilmente accadere a tutto ciò che corre sul filo ancora troppo tenue che collega il momento politico a quello scientifico. Occorre anche che questo ramo organizzativo delle facoltà sia visto con il rigore metodologico che caratterizza gli altri rami a contenuto scientifico e più comunemente riconosciuto anche se non più reale.

Si tratta di preparare attraverso questo «ramo» dell'ingegneria coloro che domani dovranno saper valutare i presupposti economici e le conseguenze di una certa modificazione dell'ambito produttivo industriale di cui sappiano intendere i termini tecnici, capaci di dibatterli con chi sia precisamente investito di responsabilità tecnica. Si tratta dunque di preparare altrettanti ponti tra la tecnica e la economia che possono avviare su solide basi il necessario dialogo tra questi due ambienti dell'attività sociale, tanto spesso oggi sordi, seppure non più indifferenti.



A questo punto ritenendo di aver risposto alle esigenze di differenziazione del I e del II ordine, resterebbe da fare il discorso degli «indirizzi» convenzionali. Ma di questo ho già detto nella parte dedicata all'esame della RCI, indicando nella capacità di ricezione del mercato un metro valido con cui misurare il grado di specializzazione da raggiungere nel senso appunto degli «indirizzi» convenzionali.

L'intero discorso sull'articolazione della facoltà sembra dunque concluso. Onestamente debbo dire che è appena cominciato, perché è proprio a questo punto che sorge la maggior parte degli interrogativi. La facoltà che si è venuta delineando, appare articolata su tre piani: quali sono le intercommisioni valide tra queste differenziazioni? quali le condizioni in cui un'articolazione tanto spinta è effettivamente possibile? Si è detto che il grado di specializzazione nel senso degli «indirizzi» va commisurato alle condizioni del mercato, dunque ad una grandezza continuamente variabile: in quale misura il piano di studi deve essere condizionato da questa variabile esterna? quale è la struttura che può consentire alla vita delle facoltà una dinamica adeguata?

Questi interrogativi insieme con altri qui neppure accennati richiedono certamente una risposta perché una qualsiasi proposta diventi contributo positivo ad un

dibattito superando il limite pesante del velleitarismo. D'altro canto quest'ulteriore passo non potrà che essere il frutto di un primo studio di gruppo che sarà bene venga al più presto.

3-b Il parametro economico-organizzativo della facoltà

Appare chiaro da quanto precede l'importanza che io annetto al parametro economico-organizzativo nella preparazione di un ingegnere di qualunque grado, ramo od indirizzo. Alcune ragioni di questo mio giudizio si trovano disseminate qua e là in questo scritto ma vorrei cercare di fornire una motivazione sintetica. Ho preso le mosse per questi appunti da un assunto preliminare che la facoltà di ingegneria, come qualsiasi facoltà, debba commisurarsi alle esigenze di sviluppo della società che la vuole e la tiene in vita. Occorre chiarire bene il significato di questo «commisurarsi», che non significa accettazione acritica di esigenze individuate in altra sede, cui la facoltà (ed attraverso le facoltà l'intero istituto univer-

3-c Il rapporto con l'attività di ricerca

Altro parametro innovatore nell'assetto proposto per la facoltà viene ad essere il suo costante riferimento alla ricerca scientifica e tecnologica, riferimento che assume toni ed accenti diversi a seconda del grado o del ramo, ma che in nessun caso risulta completamente assente.

Mi pare questa null'altro che la naturale conseguenza delle affermazioni fino ad ora fatte sulla necessità di una ricerca strettamente coordinata ai vari momenti dell'attività produttiva e sulle condizioni capaci di assicurare questo coordinamento.

Risulta chiaro a questo punto che il riferimento della facoltà all'attività di ricerca dovrà concretarsi in una sua reale partecipazione allo sviluppo di questa in forme e misure differenziate, al solito per gradi e per rami. Per esemplificare docenti e discenti del ramo «ricerca» del grado terzo (dottorato di ricerca) dovranno partecipare allo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica nazionale, mentre docenti e discenti del ramo organizzativo del grado secondo (attuale laurea) dovranno inserirsi nel lavoro di valutazione dell'attività di ricerca e di coordinamento della stessa in vista del raggiungimento di determinati fini dello sviluppo produttivo.

Quale la struttura che consenta questi apporti differenziati assumendoli in una attività organica ed efficace? La risposta sia pure allo stato di abbozzo, l'ho data commentando la RCI con la proposta di costituzione dell'Istituto Nazionale di Tecnologia e con i rilievi sulla sua autonomia dall'Istituto Universitario.

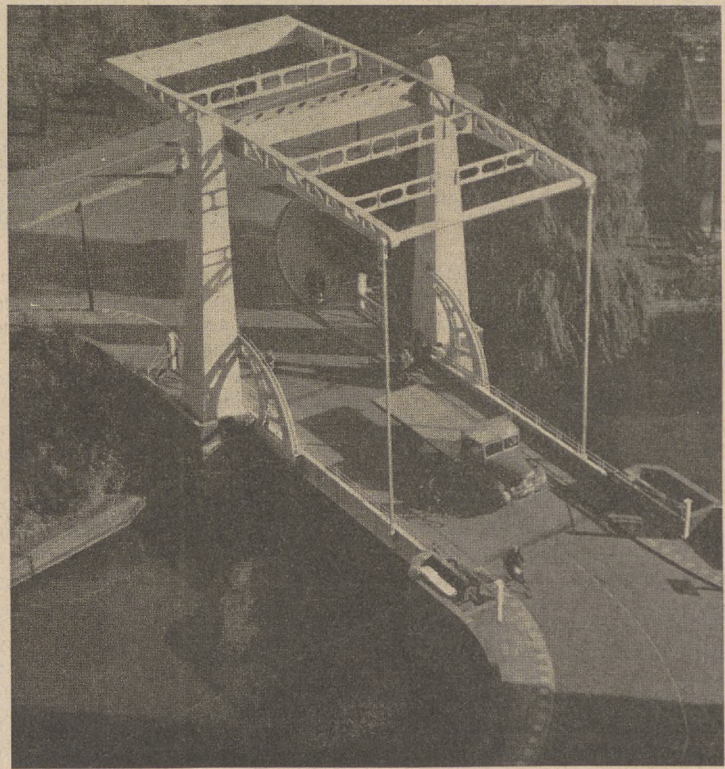
Ritengo che quella sia la direttrice in cui cercare strutture adeguate sia alle esigenze dello sviluppo produttivo sia a quelle dell'insegnamento universitario.

Vorrei aggiungere a questa una indicazione operativa. E' giusto infatti chiedersi «come» si possa giungere a tale meta muovendo dalle strutture attuali. Si può cer-

La vita in concreto, come ciascuno è chiamato a viverla, nelle circostanze di tempo, di luogo, di mentalità, di educazione; di abusi, di storture, di falsità, di pregiudizi: la vita, così come ci è stata data dalle cause immediate che ci hanno permesso di viverla: quella è la nostra realtà con la quale dobbiamo fare i conti. La vita ipotetica, quella che avrebbe potuto essere, se un minimo di circostanze fosse stato diverso, quella non conta: non vale nulla. E meno che meno vale il costruire idealmente su ipotesi irreali. Sono rimpianti su decisioni prese, che avrebbero il loro valore morale di pentimento, se prese per motivi umani, di tornaconto, o per mancanza di motivi di valore assoluto; altrimenti depauperano lo spirito, fiaccano la volontà, immiseriscono quegli stessi motivi che avevano indotto saggiamente ad accettare quelle date condizioni che le valorizzano e continuano a renderle valide per l'eternità. Il rimpianto non

duffo nazionale, e di stimolare questo Comitato a farsi esso stesso promotore della costituzione di un istituto del tipo indicato. Questa può forse essere la strada principale senza con ciò escluderne altre che potranno utilmente coesistere.

Per concludere questi appunti vorrei sottolineare nuovamente il loro carattere necessariamente parziale in quanto frutto di una particolare esperienza naturalmente settoriale e limitata; soprattutto vorrei richiamare il loro carattere di contributo ad una analisi e ad un dibattito che, per giungere



tamente pensare, in linea di principio, alla costituzione di un nuovo organismo immediatamente, senza passare, attraverso fasi intermedie; ma non credo che questo sia realistico nel caso in esame. Il suggerimento che viene dalle cose mi pare piuttosto quello di potenziare, tra i Comitati Consultivi del CNR, il Comitato Tecnologico, che oggi si pone coscientemente il problema di promuovere e coordinare una ricerca finalizzata allo sviluppo pro-

a valutazioni e proposte soddisfacenti dovrebbero impegnare largamente la comunità universitaria di oggi e di ieri.

Bruno Musso

BIBLIOGRAFIA

- (1) Relazione della Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia - (citata come RCI).
- (2) Rapporto del Vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione economica - (Rapporto Saraceno).

Tempo dopo Pentecoste

La fedeltà

fa bene: tenta distruggere l'opera della vita: quella voce unica nel concerto immenso delle coscienze che rendono gloria a Dio nel tempo e nell'eternità.

Il rimpianto, quando è veramente tale, rinasce dalle profondità della subcoscienza meno controllata, poggiando su motivi di valore secondario, riconoscibili agli aspetti di vantaggio personale e di più facile successo.

Diventa atto di viltà, se accolto in fase di piena responsabilità, e cambia il volto della persona, forse, prima, anche eroico, spingendo verso comportamenti concilianti e accomodanti. Avviene uno spostamento di valori: da reali a fittizi, da veri a falsi. Si scende al compromesso, con il rimpianto accettato; ci si comporta in modo diverso da prima; si vorrebbe far dimenticare — e prima di tutto a noi stessi — che il nostro passato era e non era di quel dato timbro, tanto per lasciarci libera la strada a dei cambiamenti e quasi per annullare quella che resta la realtà viva e valida del nostro passato.

Rompe la personalità, il rimpianto; la dimezza e tende a stritolarla.

Tante persone la personalità non ce l'hanno più, e forse mai l'hanno avuta, perché sono vissuti giorno per giorno, condannando o valorizzando, a seconda del momento, gli atti della vita o del loro insegnamento come se si trattasse di giochetti disegnati sulla carta. Fenomenisti, loro malgrado, guardano agli atti come a un fenomeno che si sforzano di gonfiare per dare loro consistenza, e non si preoccupano del numero, ossia della realtà intrinseca dell'atto stesso, inalienabile. L'uomo è i suoi atti, e questi, concatenati dalla forza spirituale della persona, formano la personalità.

Dio si compiace delle nostre singole personalità che la grazia ricreatrice del Cristo porterà a perfezionare, poiché questa, la perfezione, consiste precisamente nello sviluppo della personalità, come realtà concreta, differenziata, che raggiunge il *virum perfectum*, dice S. Paolo, *secundum mensuram donationis Christi*. Una realtà perfetta, dunque, frutto dell'azione creativa di Dio, di un'infinità di cause cosmologiche, antropologiche e sociali, della nostra responsabilità e dell'opera redentrice del Cristo. Dio ama ciascuno di noi nella piena attuazione di quelle causalità redimite dal sangue di Cristo e teologicamente ordinate verso un volto che abbia le sue caratteristiche di bellezza propria, simile al volto stesso del Verbo Incarnato.

Lo stato parusiaco dà sempre l'orientamento vero alla nostra realtà contingente. Quello che dobbiamo essere: quello che Dio vuole che ciascuno sia: quello che di fatto saremo quando la potenzialità dell'opera redentiva del Cristo e il lavoro purificante delle nostre coscienze avranno raggiunto la loro finalità: quello è il nostro io vero che dobbiamo tenere sempre presente nel nostro pellegrinaggio terreno.

Non siamo figli del caso, non siamo gente di ventura, non siamo in moto senza una finalità e senza un destino; siamo i figli della Sapienza eterna, siamo i figli dell'Amore eterno, animati noi stessi dalla luce sapienziale e dal fuoco del nostro amore: una finalità precisa domina e dirige tutti

i movimenti della nostra vita. Nell'intimo del nostro essere sono le sorgenti dell'orientamento costruttivo che dobbiamo imprimere ai nostri atti: nella parola di Cristo il nutrimento che sostiene il cammino e lo dirige sulla strada della verità.

Non acquiescenza fatalistica, la nostra missione nel mondo; non la scelta bizzarra e utilitaria può presiedere alle nostre decisioni: l'impegno di tutte le nostre energie è richiesto sempre nel nostro operare perché la vita abbia il suo valore e la personalità costruisca se stessa nella libertà dietro la luce della verità.

Responsabili delle nostre azioni, siamo chiamati a riflettere sul patrimonio mentale e morale trasmessoci dai nostri padri, non per un'accettazione supina, incontrollata e perciò irresponsabile, ma per verificarne la validità e coglierne i motivi, al fine di arricchirla della nostra esperienza e vivificarla nella freschezza della nostra azione personale. Non è fedeltà la conservazione intatta di istituzioni umane, destinate, invece, per vivere, a un continuo rinnovamento. E' la condizione di ogni realtà terrena, a differenza della parola del Signore: l'ha detto lui stesso: coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt.

Le leggi cosmiche e biologiche seguono un loro processo di evoluzione impresso loro dalla mano stessa di Dio; le leggi sociali trovano spesso ostacolo, per la loro evoluzione di adattamento vitale, nella incomprendenza dei capi maggiormente responsabili, e assistiamo così a delle irruenti rivoluzioni che richiedono poi dei

nota liturgica

saggi adattamenti alla realtà sociale; le leggi religiose, accolte dai credenti col massimo rispetto, finiscono spesso a limitare l'azione dello Spirito per quel facile culto che scivola sulle cose e sulle istituzioni invece di oltrepassarle e fermarsi soltanto al valore vivificante delle leggi, che varia di necessità nei suoi adattamenti per poter rimanere identico nella sua realtà sostanziale; le stesse pratiche religiose non possono e non debbono essere adempiute allo stesso modo dai credenti che vivono sul serio la loro fede: perché se credono sul serio, la fede e la grazia crescono col credente, e con la crescita quello che andava bene un tempo può non andare bene in altro tempo.

Le leggi della preghiera come tutte le leggi spirituali sono progressive: importano ed esigono cambiamenti nelle loro manifestazioni.

Le diatribe di Gesù contro i farisei si basano su questa visione vitale della religione; la conclusione di S. Paolo sulla lettera che uccide e lo spirito che vivifica, induce a guardare alla realtà in modo dinamico non statico; l'insistenza di Papa Giovanni sulla necessità dell'aggiornamento nella Chiesa e il richiamo del Pontefice Paolo a vivere in continua riforma, impegnano tutti e ciascuno a compiere in sé e nel proprio ambiente — nei limiti consentiti dalle proprie mansioni — gli adattamenti indispensabili ad adeguarci a quelle verità che lo Spirito Santo domanda con gemiti inenarrabili dalle anime che hanno accolto la parola del Verbo. Il valore e il successo della vita dipende da questa fedeltà nell'ascolto e dalla fermezza nel compiere l'opera di rinnovamento interiore voluto, in ogni momento della storia, dallo Spirito Santo.

Don Anselmo Giabbani

riflessioni

Della collaborazione

La Mater et Magistra raccomanda ai cattolici di essere « animati da spirito di comprensione, disinteressati e disposti a collaborare lealmente nella attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o almeno riducibili al bene ». E la Pacem in terris, sul medesimo argomento, dice che ci può essere un « vasto campo di incontri e di intese ».

Queste parole vanno inserite nel loro contesto, che ricorda come anche per attuare quella collaborazione ci voglia prudenza e, quando ci fossero delle decisioni della autorità ecclesiastica, obbedienza. Si verifica spesso però che alcuni le staccino da quel loro contesto, e che altri invece ve le soffochino talmente da renderle praticamente nulle; e quel che è più grave, nel loro esclusivismo voluto o ingenuo condannano volentieri di reattività e di innovazionismo quelli che non le interpretano a loro modo.

Se per sottolineare la indispensabilità, io affermassi che per avere l'acqua occorre l'idrogeno, ci sarà subito chi, logicamente, dirà che invece occorre l'ossigeno. Una parte di verità ce l'abbiamo tutti e due, ma è una verità che rischia di diventare, perché parziale, partigiana e quindi errore. E' importante eliminare l'esclusione e riportare alla completezza.

Così relativamente ai rapporti tra cattolici e non cattolici, non dovremmo condannare chi parla di collaborazione né chi parla di prudenza e di obbedienza, ma attuare integralmente i due doveri, così che la collaborazione stessa non sia né un idolo né un oggetto di orrore.

La cooperazione leale è un dovere, in quei compiti che vengono designati variamente come: compiti profani, servizi tecnici, attività di civilizzazione terrena. La Pacem in terris parla di campo economico-sociale-politico.

« Il più grande sbaglio dei cristiani del XX secolo sarebbe il lasciare che il mondo si faccia e si unifichi senza di loro », scriveva il cardinale Suhard nella sua pastorale Essor ou déclin de l'Eglise. L'umanità è rivolta verso un regime economico, sociale, nazionale e internazionale più giusto e più equo, quindi più

pianificato: ognuno può dare il suo apporto, può e deve lavorare per rendere il mondo più umano, cioè più abitabile per lo uomo. Si tratti di lavoro manuale, scientifico o tecnico, di creazione artistica, di organizzazione economica e sociale, non importa: la solidarietà degli uomini riposa sul lavoro, che è il trait d'union tra le libertà umane (cfr. Dondeyne: La Foi écoute le monde, introduzione). Cosa questa, molto bene espressa dallo stesso significato etimologico di collaborazione.

E appunto perché la collaborazione per dei fini che interessano la sorte dell'uomo terrestre sia leale, ci sono delle condizioni inderogabili richieste dalla prudenza.

Gli altri « si proibiranno di attentare alle nostre convinzioni e di rimproverarci la nostra ispirazione religiosa. Non possono cercare surrettiziamente di staccarci da questi valori, né darsi da fare per soffocarli. Quanto a noi, non disprezziamo affatto il cittadino che non ha la nostra fede... Per compiere con lui una parte importante dell'opera temporale, manteniamo integralmente la autonomia del campo profano senza imposizioni religiose irritanti » (Philips, Pour un Christianisme adulte, pag. 126).

Questa impostazione, è chiaro, presuppone tutto un impegno di convinzione personale, di coerenza, di fede adulta e libera, di umiltà, di vita interiore e di apertura serena. Con semplicità monacale, suor Silvia de Il Velocifero di Santucci scriveva nel suo diario: « Guai se diventiamo delle uova chiuse nel guscio, col bianco e col rosso della nostra felicità soprannaturale ».

« Tra cattolici... non vengano mai meno la vicendevoles considerazione, il reciproco rispetto e la disposizione a individuare i punti d'incontro per un'azione tempestiva ed efficace: non ci si logori in discussioni interminabili; e, sotto il pretesto del meglio e dell'ottimo, non si trascuri di compiere il bene che è possibile e perciò doveroso », è scritto ancora nella Mater et Magistra.

Per collaborare, occorre allora accettarsi come complementari: si vedrà

L'azione per la convivenza umana

COMPETENZA SCIENTIFICA, CAPACITÀ TECNICA, ESPERIENZA PROFESSIONALE

Non basta essere illuminati dalla fede ed accesi dal desiderio del bene per penetrare di sani principi una civiltà e vivificarla nello spirito del Vangelo. A tale scopo è necessario inserirsi nelle sue istituzioni e operare validamente dal di dentro delle medesime. Però la nostra civiltà si contraddistingue soprattutto per i suoi contenuti scientifico-tecnici.

Per cui non ci si inserisce nelle sue istituzioni e non si opera con efficacia dal di dentro delle medesime se non si è scientificamente competenti, tecnicamente capaci, professionalmente esperti.

L'AZIONE COME SINTESI DI ELEMENTI SCIENTIFICO-TECNICI-PROFESSIONALI E DI VALORI SPIRITUALI

Amiamo pure richiamare all'attenzione che la competenza scientifica, la capacità tecnica, l'esperienza professionale, se sono necessarie, non sono però sufficienti per ricomporre i rapporti della convivenza in un ordine genuinamente umano; e cioè in un ordine di cui fondamento è la verità, misura e obbiettivo la giustizia, forza propulsiva l'amore, metodo di attuazione la libertà.

A tale scopo si richiede certamente che gli esseri umani svolgano le proprie attività a contenuto temporale, obbedendo alle leggi che sono ad esse immanenti, e seguendo metodi rispondenti alla loro natura; ma si richiede pure, nello stesso tempo, che svolgano quelle attività nell'ambito dell'ordine morale; e quindi come esercizio o rivendicazione di un diritto, come adempimento di un dovere e prestazione di un servizio; come risposta positiva al disegno provvidenziale di Dio mirante alla nostra salvezza; si richiede cioè che gli esseri umani, nella interiorità di se stessi, vivano il loro operare a contenuto temporale come una sintesi di elementi scientifico-tecnico-professionali e di valori spirituali.

GIOVANNI XXIII
(dalla Pacem in terris)

anzitutto che uno scambio di vedute, con un contributo personale e una larga recettività di spirito, e spesso una dura lezione di umiltà intellettuale che fa scoprire la relatività delle nostre opinioni e delle nostre iniziative. Al cardinale Saliège che un giorno diceva: « Per essere intelligente, occorre essere in più persone », uno dei presenti avrebbe risposto: « Sì, ma per accettare di essere in più, occorre essere già intelligenti ».

Assieme all'umiltà, in questo come in tutto ci vuole la carità, l'amore. « Si può, senza amore, spaccare la legna, battere il ferro, infornare i mattoni; ma nei rapporti da uomo a uomo l'amore è indispensabile: la frase è di Leone Tolstoj in Resurrezione. E mons. Costa, parlando a studenti di varie nazionalità e di diversa religione, disse in maniera capita e gradita da tutti: « Amare è sapersi ascoltare l'un l'altro, dare ad ognuno il suo posto, cercare che ognuno abbia nella sua vita la libertà, la sua possibilità di espressione e di sviluppo; è condividere la vita nella fatica e nella gioia con gli altri ». Ora, è normale che si rischi di urtarci con quelli che più sono vicini, con i quali siamo chiamati a lavorare a fianco a

fianco; per evitare gli urti, non si deve evitare la prossimità! Anzi, nello sforzo di mutua comprensione e di chiarificazione si attua la testimonianza della carità.

« E gli sforzi in comune porranno effettivamente al di sopra di quanto divide, le grandi cose che uniscono: la fede, la preghiera, l'Eucarestia, l'apostolato, il Signore » (André, Réflexions sur l'apostolat, pag. 90).

Collaborazione tra tutti, collaborazione tra cattolici, collaborazione, ancor prima, della persona con Dio.

Dio è iniziativa: ama per primo, sceglie senza che niente delimiti la sua libertà. Il cammino dello uomo non può essere che corrispondenza ai suoi doni, risposta fiduciosa al suo invito, affettuoso abbandono alla sua grazia.

Ma la vita cristiana non è l'esecuzione di un piano che Dio avrebbe preventivamente stabilito senza di noi, bensì la elaborazione di una impresa per la quale Egli vuole la nostra collaborazione, una opera da realizzare insieme.

La vita cristiana è fare la sua volontà, generosamente, in piena libertà.

m. a.

MICHELANGELO: LE RIME

Poco conosciute sono le rime di Michelangelo. A parte gli studi, anch'essi scarsi, di carattere esegetico e di sistemazione critica dei testi, la poesia michelangiolesca non è ancora entrata a far parte della nostra tradizione letteraria; e a torto, dobbiamo riconoscere, perché si tratta di una lirica fortemente ispirata e sincera, originale e nello stesso tempo conclusiva di tutta una tradizione precedente, dalla aristocrazia dei modi stilnovistici all'intimismo dolente del Petrarca, alla petrosità di Dante, all'impudenza sarcastica della poesia popolare bernesca.

Senza formulare un giudizio conclusivo sul valore della poesia di Michelangelo: vorrei solo tentare di accostarmi ad essa come ad una testimonianza viva e autentica, sincera e chiarificatrice di un uomo di genio, di un uomo, soprattutto, particolarmente vicino a questa nostra generazione così dubbiosa e travagliata, così tesa da un lato alla realizzazione di imprese titaniche e dall'altro così rassegnata allo squallido deserto interiore, tanto pronta ad aprirsi ad ogni esperienza, ad ogni suggestione e pur tanto schiva e gelosa del proprio io, ridotta ad un muto e sofferto dialogo con le proprie passioni, i propri dubbi, le proprie contraddizioni.

E' stato più volte affermato che Michelangelo è un classico nel senso tradizionale del termine. Se in parte questo giudizio è esatto — basti pensare all'equilibrio compositivo del David, del Mosè, della Sagrestia Nuova di s. Lorenzo, della Biblioteca Laurenziana — esso rimane parziale e incomprendibile e dimentica come tali opere rappresentino uno solo, e a volte forse non il più autentico, dei momenti espressivi dell'arte michelangiolesca. Si dimentica, cioè, che accanto all'adorazione appassionata della bellezza, dell'equilibrio, della perfezione del corpo umano o delle forme architettoniche, Michelangelo nutrì un profondo affetto per la vita in ogni suo aspetto, da quello politico a quello letterario a quello religioso. Quest'ultimo, anzi, l'accompagnò sempre, dall'adolescenza scossa dalla predicazione del Savonarola alla vecchiaia, ripiegantesi sempre più sul mistero della passione del Signore: anelito religioso spesso soffocato nella giovinezza dalla dedizione all'arte, dall'interesse per la politica, dalla passione amorosa, ma riaffiorante insistente nei momenti di abbandono, di dolore, di sconfitta. Gran parte della scultura, pittura e architettura di Michelangelo non è che una traduzione in termini figurativi di una nascosta e sempre maturante religiosità: il Giudizio della Sistina, le Vergini e il bambino, la Pietà di s. Pietro e soprattutto le ultime Pietà rappresentano una commovente, spesso sconcertante e terribile testimonianza del suo animo religioso.

E' a questo punto che il discorso sulla lirica acquista significato e valore esemplari. Se infatti Michelangelo è riuscito nelle opere appena ricordate a dispiegare compiutamente il proprio genio o ad esprimere con originalità di accenti esemplari il dramma dell'uomo di fronte al dolore, alla passione, alla morte, tali motivi noi siamo in grado di cogliere assai meglio e con maggior certezza se cominciamo le sue rime. Esse infatti gettano un po' di luce, più che l'epistolario stesso, in verità assai riservato, sul mondo interiore di Michelangelo, lì dove affondano ancora confusi e contorti ma già potentissimi i motivi più autentici della sua vocazione di uomo e di artista.

La poesia di Michelangelo, dal punto di vista artistico, non può porsi sullo stesso piano della sua scultura, architettura, pittura; e questo, non tanto perché aspra, martellante, complessa nei concetti (ciò torna semmai a tutto vantaggio delle rime) quanto perché lo stato d'animo espresso non sempre riesce a liberarsi del carattere autobiografico e trasfigurarsi in simbolo e canto.

Ma a parte, ripeto, il giudizio artistico, a chi le sappia leggere, le rime appaiono come la confessione dell'artista che ora comunica la propria concezione dell'arte, ora ragiona con se stesso sui grandi temi della vita, ora esprime il sarcastico disappunto per la stupidità degli uomini, ora dichiara appassionato il proprio amore, ora si accascia sotto il peso della colpa, ora si piega ad una accorata richiesta di pietà divina.

Nonostante questa varietà di motivi, le rime, 302 tra sonetti, madrigali, versi dedicati e frammenti, possono raccogliersi intorno a 3 grandi temi: della bellezza, dell'amore, della morte. Affrontati distintamente nelle poesie giovanili, in quelle della maturità tendono a intrecciarsi e sovrapporsi l'un l'altro per ritrovarsi, in quelle della vecchiaia, fusi nel commosso canto religioso.

« Per fido esempio alla mia vocazione
nel parto mi fu data la bellezza
che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio »

confessa Michelangelo stesso. Non si tratta certo di una bellezza personale: Michelangelo era tutt'altro che bello, brutto anzi. Si pensi al famoso capitolo:

« I sto rinchiuso come una midolla
da sua scorza, qua pover e solo
come spirito legato in un'ampolla ».

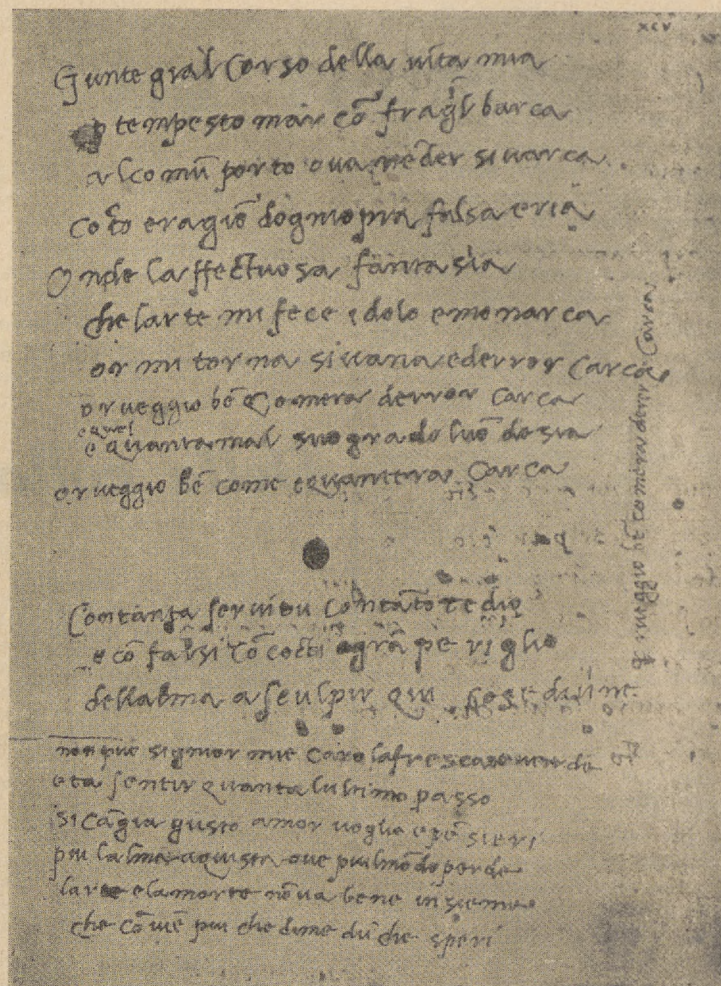
dove la coscienza della propria bruttezza, si trasforma in sarcastico dispetto contro se stesso, con quegli

« occhi di biffa macinati e pesti
i denti come tasti di tormento
c'è al moto lor la voce suoni e resti »
e in accenti di cupa rassegnazione:
« la faccia mia ha forma di spavento ».

Il dono di bellezza concessagli non è dunque personale; è quello di una forte attrazione verso di essa in qualsiasi forma gli si riveli, dono di una capacità tutta unica di intuirle nelle cose e nelle persone e di fermarla, trasfigurata, in un blocco di marmo, in un affresco, in una linea architettonica, nei versi di un sonetto.



MICHELANGELO: Studio di donna (Museo Britannico - Londra).



Autografo del sonetto « Giunto è già il corso della vita mia » del 1552 (Cod. Vat. 3211).

Ad esempio, il sonetto giovanile alla bella bolognese:

« Quanto si gode, lieta e ben contesta
di fior sopra crin d'or d'una grillanda
che l'altro inanzi l'uno all'altro manda,
come ch'il primo sia a baciare la testa »

è un miracolo di perfezione. Non solo i versi scorrono agili e ben concepiti, ma l'immagine di donna che essi evocano è così viva e umana, così ridente e armoniosa che raramente un poeta è riuscito a cogliere ed a offrirci in tanto essenzialità di mezzi l'immagine della grazia e dell'attrazione femminile.

La bellezza ha tuttavia nella vita e nell'arte di Michelangelo un significato assai più complesso e profondo: essa è, soprattutto, strumento unico della manifestazione di Dio agli uomini. Chiarissimo in tal senso il seguente madrigale, dove la concezione neoplatonica della bellezza è espressa secondo modi stilnovistici.

« Gli occhi mie vaghi delle cose belle
e l'anima insieme della sua salute
non hanno altra virtute
c'ascenda al ciel, che mirar tutte quelle.
Delle più alte stelle
discende uno splendore
ch'el disir tira a quelle,
e qui si chiama amore.
Né altro ha il gentil core
che l'innamori e arda e che 'l consigli,
c'un volto che negli occhi loro somigli ».

In un'altra rima leggiamo

« Amore è un concetto di bellezza
immaginata o vista dentro al core,
amica di virtude e gentilezza ».

Bellezza dunque intuita e contemplata, mezzo di ascesa a Dio, ma pur sempre bellezza concreta che attira e innamora. Le poesie al Cavaliere, alla Colonna, e alla Donna crudele sono evidente documento di questo stretto legame tra bellezza e amore.

Le rime d'amore sono, rispetto quelle sugli altri temi, assai più numerose ed è interessante seguire attraverso di esse l'itinerario spirituale dell'artista che, con fatica e sofferenza, riesce gradatamente a sublimare e purificare gli effetti grazie ad un complesso ragionamento filosofico; ma soprattutto in una tensione ascetica che si esprime ora nel riconoscimento umile dei propri errori, ora nella meditazione, affrontata non senza angoscia e disperazione quasi, sul mistero della morte e della redenzione, ora nel rinnegamento della propria arte, quasi tentazione e pericolo di caduta.

(continua a pag. 7)

Il Convegno di zona del centro A

Il convegno è iniziato con la relazione di Mons. Guano su «La partecipazione del cristiano alla realtà contemporanea». Partendo da un'analisi dei diversi atteggiamenti del laico immerso nelle realtà temporali, attraverso un esame degli aspetti che più caratterizzano la civiltà di oggi, si è giunti ad indicare in che modo il laico cattolico deve essere presente ed agire nel mondo.

Si possono constatare diverse posizioni degli uomini di oggi di fronte al problema della partecipazione alla realtà in cui si vive: non interessarsi del problema; parteciparvi consapevolmente avvertendo la propria responsabilità e desiderando di portare il proprio contributo; parteciparvi con l'intenzione di assorbire tutto (arrivando poi a non gustare niente), astenersene consapevolmente per sfiducia o per un senso di incapacità personale.

Comunque, a prescindere dalla posizione di responsabilità morale che egli volesse assumere, l'uomo non può non partecipare, come dato di fatto, alla realtà in cui vive, in quanto vi è continuamente immerso, ne è influenzato e la influenza.

Questo si può dire a più forte ragione del cristiano, il quale può sentire in sé due diverse tendenze, che si manifestano anche nelle attuali scuole teologiche e di vita spirituale; da una parte c'è l'accentuazione dell'escatologismo e quindi la tentazione di vivere staccati da questo mondo, guardando saltanto all'al di là; dall'altra la tendenza ad un impegno nella realtà, che finisce per trascurare la realtà che lo trascende.

Evidentemente la situazione autentica del cristiano è la sintesi di questi due momenti: il cristiano è immerso in questa realtà totalmente e ne è radicalmente staccato proprio perché il cristiano è partecipe dell'Incarnazione.

Il Verbo si è fatto uomo: Cristo - mentre rimane il Verbo eterno infinitamente



trascendente le realtà terrene - è l'uomo che ha in sé la più viva compartecipazione alla realtà del mondo, nella quale Egli ha vissuto, mescolato agli uomini, goduto e sofferto, nella quale ha accettato la morte.

Ed il cristiano è nella realtà perché Dio ve lo ha posto e ne è staccato perché Dio lo chiama ad una realtà superiore; egli sente la necessità della realtà creata in cui vive, sa che questa realtà è vera, ma sa anche che non è fine a se stessa, ne riconosce la validità, ma anche la sua insufficienza.

Il cristiano partecipa dunque a questa realtà per la sua struttura umana, più ancora per la sua struttura cristiana, ma vi partecipa con la coscienza di doverse-



ne staccare per porsi di fronte alla realtà, per vederla e giudicarla non solo con l'intelligenza della natura ma con quell'altra nuova intelligenza che gli viene dalla ri-



velazione cristiana e dalla fede. Egli sa che ha da operare nella realtà proprio perché cristiano, per aprirla sempre più al mondo del soprannaturale, a Dio.

Il compito quindi di colti-

universitari, professionisti e laureati).

Mons. Emilio Guano ha quindi fermato la sua attenzione e riflessione non in linea teorica sul cristiano partecipante alla realtà contemporanea qualunque essa sia, ma partecipante alla realtà dei nostri giorni. Ha quindi elencato alcune prospettive sotto le quali si può vedere la realtà di oggi, non pretendendo di fare una educazione sistematica, organica e completa, ma rilevare delle prospettive al fine di trarne indicazioni per l'uomo di



cultura, il professionista, lo studente universitario che deve vivere in questa realtà.

La realtà di oggi si presenta come civiltà della tecnica. Il giudizio del cristiano è positivo: la tecnica è un bene, in quanto è creazione di strumenti per operare sulla terra; anzi il progresso materiale risponde ad un preciso comando di Dio, ma la tecnica non deve soffocare la ricchezza della natura e la stessa intelligenza umana. Il cristiano ha bisogno di sapersi staccare dalla tecnica per scoprirne il senso profondo e per potersi operare portandovi un senso umano cristiano ed intelligente.

Un altro aspetto della civiltà di oggi è che essa è la civiltà della velocità. La velocità è una vittoria dello spirito, ma può divenire astrazione ed orgoglio, può togliere il senso del cammino della vita, può divenire un mezzo di evasione, una fuga da se stessi e un simbolo del-

la fuga da Dio. Dobbiamo sa-
percene difendere, tanto più
quando è accompagnata dalla
fretta e dall'impazienza.
Ma dobbiamo inserirci nella
realtà della velocità in quan-
to ci permette di andare più
rapidamente al servizio del-
l'uomo, ci permette una co-
municazione di idee più ra-
pida, ci permette di vedere
la realtà da un altro punto
di vista cogliendone altri
aspetti.

La civiltà attuale la possia-
mo chiamare ancora la civiltà
delle immagini e del parlato.
E' un modo moderno ed at-
tuale di esprimersi.

Anche qui l'uomo per par-
tecipare a questa realtà ha
bisogno di staccarsene, per
difendersi dal soltanto ve-
dere delle immagini, dal sol-
tanto ascoltare dei suoni. Ab-
biamo bisogno anche del si-
lenzio, della quiete dei suoni
e delle visioni per riscopri-
re con più pienezza il va-
lore della parola e delle im-
magini. Dobbiamo d'altra
parte apprezzare le immagi-
ni in quanto ci fanno riscopri-
re l'immagine di Dio pre-
sente nel mondo; apprezzare
la parola ed il silenzio, in
quanto ci permettono di ri-
scoprire il valore della parola
di Dio. Noi cristiani di fron-
te a questa civiltà delle im-
magini e del parlato, ce ne
serviremo in quanto stru-
menti di comunicazione, ma
riportandoli sempre alla luce
del valore della immagine e
della parola, e cercheremo di
educarci a saper ascoltare
gli altri e far silenzio, a sa-
per parlare e guardare a
quello che c'è di più profon-
do nella realtà non solo con
gli occhi ma con lo spirito.

La civiltà contemporanea
è la civiltà delle comunicazio-
ni. E' umano e cristiano che
si comunicano. Ma c'è il rischio
della superficialità, della
mancanza di pudore (nel
senso di rispetto della inti-
mità personale) e del livella-
mento della persona, in
quanto la comunicazione og-
gi si estende in superficie ma
non in profondità, e può fa-
vorire perfino una sostanzia-
le incomunicabilità.

(continua a pag. 8)

(continua da pag. 6)

«Forse perché d'altrui pietà mi vegna
perché dell'altrui colpe più non rida,
nel mie proprio valor, senz'altra guida,
caduta è l'alma che fu già si degna».

Inizia un sonetto dove il sentimento della colpa è così intenso e penoso che nella sua inequivocabilità acquista toni addirittura luterani. Basti leggere i versi successivi e specialmente il verso di apertura alla prima terzina: «o carne, o sangue, o legno, o doglia strema...» che sono un'accorata invocazione al Cristo sofferente perché con la sua Passione perdoni i peccati del poeta. Solo la chiusa del sonetto è più sommersa e il pensiero della bontà del Signore acquista in parte l'animo: «Tu sol sé buon, la tuo pietà suprema soccorra al mie preditto iniquo stato, si presso a morte e sì lontano da Dio».

Questo, forse poco considerato, è in realtà un sonetto di estremo interesse sia dal punto di vista artistico, sia da quello storico. Scritto infatti verso il 1532-33, è uno dei primi ad accennare al duplice tema della colpa e della giustificazione, tema tipico delle ultime composizioni e che, soprattutto, rende Michelangelo una figura di primo piano nel quadro delle controversie religiose del XVI sec. L'argomento è assai delicato, ma il pessimismo di Michelangelo, l'angoscia della colpa e quella fiducia solo a forza strappata alla propria volontà sono documenti di una lotta interiore, riflesso di quella assai più vasta che il mondo cristiano sostenne durante la Riforma.

Il Papini nella sua *Vita di Michelangelo* ha magnifiche intuizioni in questo senso nei capitoli della *Vita* dedicati a S. Carlo Borromeo, a Sant'Ignazio di Loyola, e negli ultimi, sulla religiosità di Michelangelo. Lo scrittore, sebbene non esente da forzature e contraddizioni, mette in luce i rapporti diretti o indiretti che il Buonarroti ebbe con i protagonisti della Riforma sostenendo, ad esempio, che «Michelangelo, ... nel segreto dell'anima sua, non fu cattolico così ortodosso, dal punto di vista dottrinale, come potrebbe apparire all'esterno. Egli era timoroso e dubbioso di natura e non sempre osò o poté manifestare i suoi pensieri più arditi ma quel tanto che ne lasciò trapelare, nelle parole scritte e parlate, basta a rilevare in lui una inclinazione a ideali e principi di sapore quasi protestantico»².

Altrove invece così si esprime lo stesso Papini:

«L'animo del Buonarroti era assai più vicino... a quello dei santi ch'egli poteva incontrare in quel tempo a Roma e con i quali, forse, ha parlato delle cose di Dio più che di quelle dell'arte. E piacerebbe che di quei colloqui — si pensi che S. Filippo fu grande amico di S. Carlo — ci fosse rimasto qualche ricordo, ma dobbiamo rassegnarci a immaginarci con l'affettuoso desiderio»³.

In realtà, studiando la vita e le opere di Michelangelo è molto facile cadere in contraddizioni proprio perché è l'animo stesso di lui uomo ad essere fonte di contraddizioni.

In uno dei suoi primi sonetti religiosi, oggi tra i più noti e a noi più cari, egli stesso confessa:

Vorrei voler, Signore, quel ch'io non voglio
tra'l foco e 'l cor di ghiaccio un vel
[s'asconda

che'l foco ammorza, onde non corrisponde
la penna all'opre, e fa bugiardo 'l foglio.
I t'amo con la lingua, e poi un doglio
l'amor non giunge al cor, né so ben anche
apra l'uscio alla grazia che s'infonde
nel cor, che scocchi ogni spietato orgoglio.
Squarcia'l nel tu, Signor, compito quel
[muro

che con la sua durezza ne ritarda
il sol della tua luce, al mondo spenta!

Bibliografia essenziale

Nel 1623 MICHELANGELO BUONARROTI il Giovane per primo riordinò le liriche guastando, in gran parte, il testo originale con aggiunte e rimaneggiamenti.
CESARE GUASTI preparò il primo testo attendibile della poesia di MICHELANGELO ricorrendo ai manoscritti (1863).
CARL FREY nel 1897 pubblicò l'edizione critica delle rime condotta con rigore scientifico. Le opere del Guasti e del Frey costituiscono le basi per i successivi studi critici.
T. PARODI, *Michelangelo Buonarroti*, in «Poesia e Letteratura», Bari 1916.
A. FARINELLI, *Michelangelo e Dante*, Torino, 1917.
FORATTI, *Le Rime*, Milano, 1921.
F. RIZZI, *Michelangelo: dalle lettere e dalle rime*, Milano, 1924.
V. PICCOLI, *Le Rime*, Torino, 1930.
V. MARIANI, *Poesie di Michelangelo*, Roma, 1941.

Manda'l preditto lume, a noi ventura
alla tua bella sposa, acciò ch'io arda
il cor senz'alcun dubbio, e te sol senta.

Raramente animo umano è stato più squassato da lotte, tentazioni, volontà ribelle quanto il suo. Sotto questo aspetto, egli si è fatto interprete tra i maggiori della ricchezza, o, insieme, miseria dell'uomo ma come pochi altri hanno saputo, ha insegnato e va insegnando anche a noi oggi a quotidianamente accogliere la realtà, ad amarla e farla nostra scavando faticosamente nel nostro intimo per trarne, come da marmo, un'immagine di bellezza e perfezione.

Gabriella Pavan

B. CROCE, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, II ed. Bari, 1946.
G. PAPINI, *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*, Milano, 1949.
G. R. CERIELLO, *Rime*, Milano, 1954.
E. N. GIRALDI, *Le Rime*, Laterza, Bari, 1961 (questa del Giraldi è la più recente, e a mio avviso forse la migliore, edizione critica delle rime. Contiene il testo definitivo di 302 pezzi, tra poesie compiute e incompiute, e frammenti leggibili; un'appendice di versi isolati e privi di senso compiuto (41 pezzi); un apparato alle rime e all'appendice; una nota filologica finale, dedicata alle fonti manoscritte e alle varie edizioni critiche, quella del Giraldi compresa).

Note:

1) Le poesie citate nel testo sono, nell'ordine, la n. 164, 267, 4, 107, 38, 66, 87.
2) cfr. Papini, op. cit., pag. 587.
3) cfr. Papini, op. cit., pag. 579.

Il Convegno di Zona del Centro A

Se da una parte la nostra civiltà rischia di perdere il senso dell'uomo, dall'altra c'è un'aspirazione generalizzata e sincera che i singoli uomini siano più « coltivati »; vi si può ravvisare un serio apprezzamento del valore della persona, frutto evidente di penetrazione di idee cristiane.

Il cristiano deve riconoscere queste caratteristiche negative e positive dell'attuale civiltà ed operarvi dal di dentro.

Il cristiano è partecipe della realtà di oggi con tutti i suoi problemi, con le ingiustizie, con l'incubo di minacce sull'uomo (la fame, la guerra ecc.); è partecipe con amore al dolore del mondo, cercando di eliminare la causa prima, il peccato. Il cristiano vuole operare nella realtà contemporanea e servirsene, così come è; servirsi della tecnica, delle comunicazioni, della parola e del silenzio, della velocità, se questo è veramente servizio di amore, perché tutti partecipino alla gioia e alla gloria di Cristo, perché Dio sia glorificato.

Nella seconda relazione « L'attenzione ai problemi spirituali dell'uomo », svolta da Mons. Filippo Franceschi, è stato dato al tema uno sviluppo che di fatto è un esame del problema spirituale nel suo porsi e nel suo divenire, tenendo sempre presente la realtà del mondo nel quale l'uomo si trova a vivere.

Non si può parlare di problemi spirituali se non in senso concreto. L'uomo non è una astrazione, non è concepibile fuori di un tempo, un luogo, un contesto culturale e perciò i suoi problemi spirituali non possono essere visti nella concreta esperienza umana: dobbiamo al pensiero moderno questa continua sollecitazione a ripiegarsi sui dati concreti della esistenza umana.

Il problema spirituale comincia quando l'uomo si coglie come essere di relazione, quando cioè acquista consapevolezza di sé, del mondo, degli uomini, di Dio e si coglie nella sua realtà interiore, nelle sue contraddizioni e nei limiti: avverte allora la necessità di una soluzione.

La verità dell'esistenzialismo è in fondo nell'aver posto la coscienza umana di fronte a sé ed i due orientamenti che esso ha indicato sono da una parte la negazione di una salvezza o la ricerca di una salvezza basata sul puro sforzo umano, dall'altra l'apertura sul mondo della fede: l'uomo, accettando questa seconda soluzione, mostra di aver capito che solo in continuo superare se stesso si salva ed alla base di questo atteggiamento c'è un essenziale atto di coraggio, giacché l'uomo si accetta com'è, con i suoi limiti, col suo peccato.

Ecco dunque il momento della scelta: l'uomo avverte e confessa il bisogno di Dio; la salvezza viene dall'alto, è un dono esigente ed impegnativo ed il problema dell'uomo di oggi rimane questo: la possibilità di incontrarsi con Cristo.

Lo spazio che si apre all'uomo è ciò a cui è chiamato, fra l'essere ed il dover essere: è questa la via che l'uomo deve percorrere, la via che porta al « giorno che ha fatto il Signore », alla Resurrezione. C'è dunque una dualità (essere e dover essere) ed il dramma dell'uomo con-

siste nel risolverla in armonica unità.

Tale dramma si dilata fino ad investire il suo rapporto con l'uomo e con tutte le cose; l'uomo sente di essere diviso in sé e verso il prossimo ed avverte che non basta aver scelto Dio ma che è necessario scegliere anche l'uomo: fiducia in Dio è fiducia nell'uomo, la misura del suo donare è la misura di ciò che ha ricevuto e comunica con Dio se comunica con gli uomini. La vita è quindi comunione, dialogo, scambio.

Il mondo moderno sente la necessità di questo dialogo, la necessità di salvare i valori umani al livello di tutta l'umanità ed è proprio questo il fianco che il mondo moderno offre al Cristianesimo.

Il cristiano deve essere pronto a rispondere a queste esigenze e comunicare e collaborare con gli uomini per un arricchimento umano e per fare del mondo un servizio dell'uomo. Ed ecco il senso del lavoro come dovere dell'uomo e servizio a Dio; ma come lavorare? Innanzitutto conoscere, cioè studiare la realtà in cui si opera, cercandovi la volontà di Dio: inserirci nel dinamismo di questa realtà, essere fedeli ad essa, lavorare con gli altri, esser dotati di senso storico, di senso reale.

Una volta ancora è il mondo moderno che ci sollecita a riscoprire il senso e la dignità del lavoro ed il senso della solidarietà; ci invita ad una fede che non ci distolga dalle cose, una fede vera.

Dobbiamo dunque: non disertare il mondo ma esserne nel mondo e non del mondo: non ignorare che la realtà del mondo è realtà di dolore: trovare una fede che ci tenga aderenti alle cose: essere fedeli al Cristo-Chiesa, in modo da essere fedeli all'uomo e al mondo: amare l'uomo.

Che cosa vuole oggi l'uomo dalla Chiesa? Una testimonianza di amore pagato a prezzo di sofferenze, una croce che lo salvi. Il cristiano deve perciò rispondere avvalendosi della sola analogia che gli appartiene: l'amore. « Fides vestra est victoria » e l'amore è la sola efficacia che abbiamo. In una parola ci domanda di essere ciò che diciamo di essere.

Di particolare rilievo, dopo la seconda relazione, è stato un intervento di Mons. Guano. Ha invitato i fucini ad un senso di umiltà e di consapevolezza, anche nel vivere le piccole cose di ogni giorno, ad essere responsabili, mente presenti nell'ambiente universitario e nella Fuci. Snesso non ci rendiamo conto di quello che la Fuci ci può dare e di quello che noi possiamo dare alla Fuci e, tramite la Fuci all'Università, alla Società. « La Fuci non è però tutto, non è l'Idolo per il quale si è disposti a trascurare lo studio la vita familiare, e dimenticare le strutture della Chiesa. L'Università e la Fuci sono delle comunità ma né l'una né l'altra sono delle comunità complete: l'Università deve avere una funzione educativa, ma non può dare tutto, come pure a nostra formazione cristiana non possiamo averla tutta dalla Fuci. Abbiamo gli occhi aperti a tutto, a tutto il mondo intero, abbiamo un respiro cattolico, universale ». Mons. Guano ha quindi indicato all'attenzione dei fucini particolarmente due am-

bienti, oltre all'università. Innanzi tutto la famiglia: « ogni studente universitario ha un diritto-dovere di assumere altre forme di educazione al di fuori della famiglia, che non può tutto dare, ambiente da cui possiamo avere e dare, anche per prepararci alla famiglia di domani ». Poi nell'ambito della Chiesa la parrocchia. « Vi sono delle difficoltà, in questo, perché siete universitari, ma anche se questo determina un periodo di distacco dalla parrocchia, non dimenticatevene col rischio di avviarvi ad una totale insensibilità ».

La terza relazione « L'universitario nel suo ambiente » è stata svolta in modo brillante ed originale dal dott. Giampaolo Meucci.

Punto di partenza di questa relazione è la constatazione che oggi molti ebbero la realtà, sentendola come già scontata ed accettandola passivamente.

L'universitario oggi, diversamente dai tempi passati — ha proseguito il Dr. Meucci — non è più qualificato di fronte all'ambiente, non esiste più come categoria. Si è invece fatta avanti un'al-

tra categoria sociale, quella degli intellettuali ed intellettuale è colui che ha la capacità carismatica di porsi in una posizione di critica del mondo contemporaneo, in ordine ad una visione globale dell'umanità. Alla parola « carisma » il Dr. Meucci dà qui il significato di « capacità di porsi a guida esemplare delle masse » e lo intellettuale è colui che analizza la realtà ambientale, in cui è radicato, tanto profondamente da poterla esprimere, da potersene fare interprete e criticarla.

Quindi il Dr. Meucci ha rivisto questa accusa alla propria generazione: non ha saputo dare ai giovani di oggi i punti di riferimento necessari al loro normale sviluppo, ma solo un ambiente fluido, frammentario, invaso continuamente di elementi che hanno deteriorato il loro processo formativo.

La nostra età universitaria si presenta infatti sempre come momento, dell'età evolutiva e noi universitari di oggi siamo degli « squilibrati », incapaci di raggiungere una piena personalità.

L'universitario come tale non è invece capace di portare valori alla società, di essere guida. Perciò il tema proposto deve vedersi in due modi:



1) Intellettuale e l'ambiente;

2) i giovani e l'ambiente.

Il mondo universitario infatti è sradicato dalla vita e dalla realtà e perciò non forma intellettuali.

Poiché è necessario vedere il problema in rapporto all'ambiente, esaminiamo l'ambiente attuale.

1) Ambiente di cultura. Oggi, e soprattutto nelle facoltà universitarie, non esiste una cultura valida, ma solo una pluralità di culture,

in cui, unica, spicca la cultura marxista e in cui le altre — compresa quella cattolica — sono evanescenti, prive di concretezza storica. Vi è quindi un dramma nostro nell'incontro con l'ambiente che ci circonda, in quanto c'è un'assenza di cultura.

2) La Chiesa non ci dà tutto quello che noi chiediamo e noi dobbiamo renderla capace di manifestarsi per quello che è. Noi dobbiamo fare in modo che le sue attribuzioni (una, santa, cattolica, apostolica) trovino il loro volto terreno.

3) Siamo incapaci di porci seriamente di fronte all'ambiente politico e di avere una coscienza politica (e la responsabilità è in gran parte dell'educazione familiare), troppo spesso ci poniamo in atteggiamento di chiusura.

4) L'università deve cambiare, ed è responsabilità e compito non solo del corpo docente ma anche nostra.

L'universitario cattolico, in quanto futuro dirigente e in quanto facente parte di quella minoranza che è lievito del mondo, deve portare il suo contributo, perciò deve costituire una realtà avverti-

orientamento si è accompagnata la perdita o lo sfasamento degli strumenti, dei metodi di inserimento e di partecipazione alla realtà.

Il Cristianesimo, in particolare, dopo aver suscitato questa evoluzione accelerata, sta uscendo solo ora da una crisi soprattutto di forme; più particolare la Fuci stessa è travagliata in una inadeguatezza di spirito e di metodo. Va quindi ritrovato il senso della nostra azione, vanno riscoperti gli strumenti caratteristici del nostro impegno.

Inadeguatezza di spirito: tale spirito dovrebbe essere amore responsabile verso tutti gli altri; la Fuci deve dunque saper ritrovare il significato dell'impegno e della testimonianza cristiana, riscoprire la responsabilità del singolo lo spirito cristiano non è cosa ovvia, ma va vissuto ogni giorno.

Inadeguatezza di metodo: metodo che è culturale e critico. Si dà infatti a questi due termini un significato che oggi non è più valido. Se l'universitario è un cristiano vero, cioè un uomo libero che si preoccupa di rendere liberi gli altri, trova la pienezza dell'atteggiamento critico (cioè la spassionata capacità selettiva e di giudizio razionale sulle vie della ricerca): se l'universitario si sente responsabile verso i fratelli, dà alla cultura una dimensione nuova (metodo del sapere come rispondenza del sapere alle imperiose necessità continuamente insorgenti negli uomini e nelle società, e diverse di tempo in tempo).

Questo metodo critico-culturale è richiesto ad ogni universitario in quanto tale, ma per la Fuci c'è in più il problema di trasmettere la parola di Dio al Mondo: tale parola è di per sé chiara, ma manca di una efficace trasmissione. La Fuci deve dunque tradurre la parola di Dio in termini di linguaggio contemporaneo, di cultura operante.

La Fuci deve essere presente nell'Università, non solo con la propria attività, ma anche con un proprio « discorso ». L'università oggi non crede in niente ed è incapace anche di essere efficiente come università, e rispondere quindi alle funzioni che dovrebbe svolgere nella società; in questo momento l'Università, gli universitari e la società, hanno bisogno di ciò che la Fuci dovrebbe dare con la sua attività: cioè lo Spirito Cristiano ed il metodo critico e culturale di risoluzione razionale dei problemi, e di « demistificazione » delle false ideologie e soluzioni.

Un'attività a questi fini sarà impostata su queste linee: aderenza al linguaggio parlato della realtà circostante, senso della responsabilità; preparazione teologica ed approfondimento delle caratteristiche della facoltà in connessione con la professione e la ricerca; contribuire al massimo al rinnovamento dell'Università perché risponda alla sua funzione; disponibilità verso Dio, Preghiera e Grazia.

La discussione alla relazione ha posto l'accento sulle nuove responsabilità della Fuci nell'ambiente universitario, sul ruolo morale fondamentale dell'universitario, sui gruppi di facoltà (espressione di un maggiore inserimento della Fuci nella realtà contemporanea) e sulla insostituibile funzione del circolo, naturale centro di elaborazione culturale e di offerta di valori religiosi.

Angelo Campo